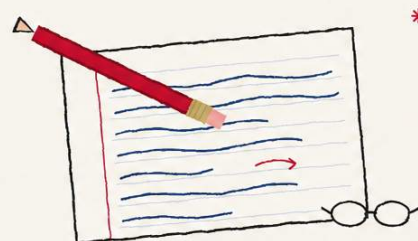


L'Editoriale

di Riccardo Hugony

un osservatorio sulla cosmesi e il mondo che cambia



Il vocabolario che ci ha tradito

di Riccardo Hugony · 28/03/2026



Nella cosmetica, ma anche in altre scienze, l'uso di certe definizioni è interessante da studiare. Per non dire divertente e fantasioso. Ecco un percorso di scoperta tra il reale e l'incredibile, dentro un linguaggio fatto di luoghi comuni, semplificazioni e parole che col tempo abbiamo accolto, ripetuto e infine fatto nostro.

Benvenuti nel vocabolario cosmetico, il luogo dove le parole significano quello che decidono di significare, indipendentemente da quello che la scienza ha da dire in proposito.

Dove il "collagene" entra nella pelle come se la barriera cutanea fosse una porta aperta — peccato che le molecole di collagene pesino decine di migliaia di Dalton e la pelle lasci passare solo molecole sotto i 500, ma sono dettagli.

Dove il "detox" elimina tossine che nessuno ha ancora identificato con precisione — l'organizzazione Sense About Science ha contattato quindici produttori chiedendo cosa intendessero per "detox" e quali prove avessero: in quasi tutti i casi non è arrivata nessuna risposta, o è arrivata la confessione che stavano semplicemente rinominando "pulizia" o "lavaggio".

Dove i "pori si restringono" nonostante i pori non abbiano muscoli e quindi non possano fare assolutamente nulla di tutto questo. Dove "probiotico" vuol dire fermento, estratto, lisato, filtrato — tutto tranne microrganismi vivi, che sarebbero l'unica cosa che giustifica il nome.

È un mondo meraviglioso, coerente con sé stesso, impermeabile alla biologia. Un universo parallelo in cui il marketing ha vinto sul meccanismo, e il meccanismo — silenzioso, invisibile, implacabile — aspetta pazientemente che qualcuno si accorga di lui.

Fin qui, si potrebbe sorridere. Il problema è che questo vocabolario non abita solo negli scaffali della distribuzione. Abita nei laboratori, nelle schede tecniche, nelle teste di chi formula ogni giorno. E quando il nome sbagliato guida una decisione formulativa, le conseguenze non sono più un problema di comunicazione. Sono un problema tecnico reale.

Prendiamo il "probiotico".

Una review pubblicata su Cosmetics da Chia et al. dell'Università di Sunderland — la cui [traduzione integrale](#) è disponibile su Cosmetech Academy — analizza prodotti di brand iconici come Lancôme, La Roche-Posay, Biossance, Aveeno, confrontando le dichiarazioni in etichetta con le definizioni scientifiche dell'ISAPP, l'autorità internazionale su prebiotici, probiotici e postbiotici. Il risultato è scomodo: la maggior parte dei prodotti commercializzati come probiotici non contiene microrganismi vivi. Contiene fermentati, lisati, filtrati. Che sono postbiotici. Non è la stessa cosa.

Non è una truffa. È qualcosa di più sottile e più interessante: il nome è arrivato prima del meccanismo. "Probiotico" suonava bene, evocava microbioma, salute, futuro della skincare. Così è entrato nel vocabolario cosmetico prima che la scienza avesse chiarito cosa fosse davvero un probiotico topico, se fosse possibile formularlo, come mantenerlo vitale, come dimostrarne l'efficacia sulla pelle piuttosto che nell'intestino. Il mercato ha riempito il vuoto con il termine. La scienza ci sta ancora lavorando.

Per il formulatore, la conseguenza è concreta. Prebiotici, probiotici e postbiotici non sono varianti dello stesso concetto — sono approcci radicalmente diversi, con meccanismi d'azione diversi, sfide formulative diverse, implicazioni normative diverse. Un prebiotico è stabile, compatibile con la maggior parte dei sistemi conservanti. Un probiotico vero richiede liofilizzazione, microincapsulazione, sistemi lipidici anidri — e deve sopravvivere in un prodotto che durerà 24 o 36 mesi, convivendo con conservanti che per definizione uccidono i batteri. Un postbiotico non ha nessuno di questi problemi, ma non è un probiotico. Chi non conosce la differenza lavora con strumenti nominati in modo sbagliato su meccanismi che non ha mai davvero esplorato.

Lo stesso meccanismo — il nome che occupa lo spazio del meccanismo — si trova in [quest'articolo](#) apparentemente lontanissimo sempre pubblicato in Academy, dedicato alla formulazione dei pressed powder. Quando un highlighter pressato si sbriciola, o è così duro che il pennello non raccoglie nulla, la reazione quasi universale è cambiare la mica. Comprare quella più costosa, più fine, più certificata. Ed è esattamente lì che si nasconde l'errore: in un pressed powder, la mica fa brillare, ma non tiene insieme nulla. La compressibilità dipende dai filler, dai leganti secchi, dai leganti liquidi, dalla tecnica di pressatura. Quattro variabili che la maggior parte delle ricette online ignora, perché la mica ha il nome, ha il glamour, ha l'identità visiva del prodotto. Il resto è anonimo, tecnico, poco fotogenico. Eppure è il resto che decide tutto.

Il principio vale al di là di quella formula specifica.

Stesso schema, contesti diversi. Il protagonista visibile — la mica, il probiotico — prende tutta l'attenzione, tutta la colpa, tutto il merito. Il meccanismo reale lavora nell'ombra, senza nome riconoscibile, senza storia da raccontare. E chi formula seguendo il nome invece del meccanismo costruisce su fondamenta che non ha mai davvero esaminato.

Non è un problema solo cosmetico. È un problema del linguaggio quando viene usato prima che la conoscenza sia abbastanza solida da sorreggerlo. "Cellulite" è un termine coniato dall'industria cosmetica francese negli anni Sessanta per descrivere un aspetto estetico fisiologico della pelle femminile — non è una patologia clinica riconosciuta, non ha un meccanismo fisiopatologico univoco, ma ha generato decenni di prodotti, trattamenti e complessi su una condizione che la medicina non

classifica come tale.

Il collagene topico promette di "rimpolpare" e "ristrutturare" — ma, come già detto, le molecole di collagene intatto hanno un peso molecolare di circa 300 kDa, la pelle lascia passare molecole sotto i 500 Dalton: la matematica non torna, eppure il collagene è rimasto per anni uno degli ingredienti più venduti della skincare. Il "detox" cosmetico ed alimentare promette di eliminare tossine — ma fegato e reni lo fanno già ogni giorno strutturalmente, e nessuno studio ha mai dimostrato che un prodotto topico o un integratore acceleri o potenzi questo processo in modo misurabile.

In tutti questi casi, il meccanismo reale non era conosciuto quando il termine è stato coniato. O era conosciuto, ma il marketing ha trovato più conveniente ignorarlo. Il risultato è lo stesso: categorie concettuali radicate nel vocabolario del settore che non corrispondono a nulla di verificabile, e che continuano a guidare decisioni formulative, claim, aspettative.

La British Dietetic Association ha definito il detox "un'idea priva di senso". L'ISAPP ha pubblicato definizioni precise di prebiotico, probiotico e postbiotico chiedendo al settore di usarle correttamente. La letteratura scientifica sul collagene topico è unanime sul tema della permeabilità cutanea. Non mancano le fonti. Manca l'abitudine a verificarle prima di usare un termine.

Per chi formula, la domanda non è se il consumatore capisce la differenza tra un postbiotico e un probiotico. La domanda è se la capisce chi ha scelto quell'ingrediente, lo ha inserito in formula, ha progettato il sistema conservante attorno a lui, ha stabilito le condizioni di stabilità. Perché se il nome ha guidato quelle scelte al posto del meccanismo, il prodotto porta con sé un'incertezza che nessuna etichetta, per quanto evocativa, può coprire.

Il vocabolario cosmetico ha bisogno di manutenzione. Non di una rivoluzione — solo dell'abitudine di chiedersi, ogni tanto, se quello che chiamiamo una cosa è davvero quella cosa.

Leggi l'articolo online su [Cosmetech Academy](#).